

Quattro punti per una rapida legge di riforma

Emergenza per l'università

Non si può assistere agli attuali fenomeni di disfacimento senza lanciare tempestivamente una iniziativa realistica ed energica

Sui problemi dell'Università pubblichiamo questo articolo del compagno Luigi Berlinguer, docente di storia del diritto presso l'ateneo di Siena.

La discussione che si svolge su «L'Unità» a proposito dell'università ha decisamente un merito: il rilancio di una tematica di riforma che necessita urgentemente anche di interventi legislativi. Perché una cosa deve essere chiara: l'università è in sfacelo, quasi più non esiste, ha subito una trasformazione così nel profondo da stravolgerne completamente la fisionomia ed il ruolo.

Una forza come la nostra non può assistere a questo processo senza lanciarsi tempestivamente un'iniziativa realistica ed energica. Occorre un atto d'accusa implacabile verso la maggioranza governativa, e insieme una concreta proposta che obblighi — anche per la sua credibilità non propagandistica — ad intervenire.

Taluni compagni hanno giustamente sottolineato che l'intervento deve essere globale. Soprattutto, direi, globale deve essere l'impostazione, ispirata da una visione precisa di ciò che vogliamo sia l'università in ragione della sua funzione sociale, e quindi del modo in cui prepari alle professioni, elevi la cultura generale del paese, ne organizzi l'attività di ricerca. Le forze democratiche che operano nell'università attraversano un momento di sbandamento, agiscono con decisione ed in forme isolate, perché manca ora un riferimento preciso, generale, complessivo su cui orientarsi, al quale ispirare l'azione quotidiana: una visione cioè di ciò che vogliamo dall'università, della sua produttività sociale.

La dequalificazione proce-

de corrosiva, il livello si abbassa sempre più, ed il rischio di ritorni nostalgici pre-sessantotteschi è presente anche fra i democratici. Importantissima è quindi la definizione dei profili professionali, ed occorre mettersi rapidamente al lavoro (che non ritengo tra l'altro troppo difficile). Credo, però, che dobbiamo abituarci a pensare che il rapporto fra laurea e occupazione « qualificata » non è più così meccanico come prima, e che il gettito annuo di laureati supera la domanda del mercato del lavoro. Intendiamoci: vi è una forma distorta, capitalistica, « italiana » di questo fenomeno, che va combattuta con la lotta per la riconversione produttiva per assegnare, per altro peso all'aggiornamento tecnologico; ma il processo può anche presentarsi un risvolto oggettivo, da non respingere. Si profila cioè anche una dimensione culturale, e non solo professionale, dell'università, nella misura in cui il lavoro cessava di essere una condanna sociale per i giovani « non bravi a scuola », e muta di segno. Del resto i fenomeni di ritorno all'università di tanti lavoratori, impiegati, e così via, e, più in generale, il tema della educazione permanente e del *recyclage* riveste un significato che è culturale e professionale insieme.

La seconda questione è il rapporto con il mondo del lavoro, e di questo abbiamo un'università che sarà di un milione di studenti. Detto questo, però, si impone un'altra considerazione. Manca poco più di un anno alla scadenza della legislatura (nella migliore delle ipotesi). Che facciamo? Prepariamo una riforma globale, che però rischia di rinviare sino al dicembre 1978 (che è l'anno di elezioni, sappiamo come passa), e quindi a quando l'università non sappiamo che cosa sarà; oppure pensiamo di intervenire prima che la legislatura scada? Io sarei decisamente per questa soluzione, che è condizione, ovviamente, di non partorire altri « provvedimenti urgenti », il cui danno è inestimabile, ma di ottenere misure parziali ed organiche insieme, che aprano processi positivi perché inquadrabili in una visione generale.

In una scala di priorità affaccerei quattro questioni, che potrebbero essere decise con un unico provvedimento legislativo. 1) Programmazione della popolazione studentesca nazionale. Le Regioni, della competenza sul diritto allo studio (ex Costituzione), magari con una norma generale uniformatrice che liquidi l'attuale presidiario, che centri sui servizi, che limiti il numero degli « assistiti » su una base assai più selettiva in termini di classe e censitari (solo chi è effettivamente bisognoso) ma elevi l'ammontare di ciascun intervento, per correggere effettivamente i condizionamenti sociali. Credo che il momento di austerità imponga questa misura, e gli strumenti programmatici non possono che essere le nuove istituzioni e l'intervento in tema di diritto allo studio.

2) Organi istituzionali e nazionali. Si giunge alla soppressione delle facoltà e all'istituzione dei dipartimenti. Dissento da quei compagni che giudicano inattuabile questa misura per le resistenze dei baroni: apriamo una lotta su questo tema nell'università ed in Parlamento, esplicitamente, e susciteremo energie impen-sate. Le facoltà ormai sono ingovernabili, praticamente quasi non esistono, salvo che per operazioni di potere, e non sarà poi così drammatico sostituirle, se marceremo con determinazione. Mi pare invece sensata e motivata l'esigenza di una più puntuale definizione del dipartimento, su cui credo sussistano ancora confusione ed indeterminazione, non insuperabili però. Come pure è indispensabile definire un organo (e non un'istituzione!) di coordinamento dei dipartimenti per il profilo professionale, del tipo del già suggerito consiglio di corso di laurea.

In questo ambito include il processo di ridefinizione delle professioni, che però lascerei momentaneamente aperto, e comunque non condizionante per questa riforma. Credo intanto che si debba respingere ancora una volta l'introduzione generalizzata del diploma universitario, ma che si debba prendere atto dell'es-

stenza di numerose professioni per le quali è necessario un corso universitario più breve, da diploma appunto (personale sanitario, tecnologia industriale, operatori sociali, insegnamento, ecc.). In questi casi è indispensabile che i corsi di diploma siano tali da assicurare una base culturale qualitativamente uguale a quella di laurea ed una successiva possibilità di continuazione fino alla laurea.

Infine, sempre in questo punto credo siano da inserire norme di accentuazione del processo di democratizzazione degli organi di autogoverno (elezione del retore, consiglio di amministrazione, diritti degli studenti, ecc.).

3) *Full time*. Occorre intervenire su questo una battaglia a fondo, per la quale sono mobilitabili forze importanti, e che costituisce una frontiera irrinunciabile della nostra azione. Contemporaneamente, per rendere credibile la riforma, occorre che in sede legislativa ma soprattutto politica si combattano le forme di lassismo deontologico di taluni docenti, che all'università capitano di rado, per ripristinare un'etica professionale in vari casi calpestate. Non escluderei il ricorso alla magistratura o alla guardia di finanza.

4) Reclutamento dei docenti. In questo campo sono forse avvenuti i guasti maggiori, specie dopo i provvedimenti urgenti. Va chiuso definitivamente il capitolo dei precari, riqualificati le loro retribuzioni (inqualificabili), introdotto un controllo sul loro effettivo servizio. E va rilanciata la unità della funzione docente, chiarendo bene però, apprendistato di 4-5 anni, guidato nel dipartimento, con severa selezione di merito all'entrata e all'uscita, e con retribuzione che consenta un'effettiva autosufficienza (dottorato di ricerca). E successivamente, concorso per la qualifica di docente, possibilmente con un'unica scelta, sopprimendo istituzionalmente anche in questo campo il precariato. E qui due parole sul concorso.

Che si riesca o no a varare il provvedimento su questi quattro punti, si pone il problema se si debba espletare la seconda tranche di 2500 concorsi col sistema del sorteggio. Io penso che, comunque sia, questa grande tombola nazionale vada definitivamente sepolta. Vi sono discipline dove il guasto non pare sia stato rilevante, ma credo che si tratti di discipline che avevano anche nel passato evitato gravi storture. Ma ve ne sono state altre (e cito quelle giuridiche, che conosco meglio), in cui sono accadute cose inaudite. Sono diventati « professori di ruolo » studenti universitari, oppure settantenni che non potranno tenere corso in questa nuova qualità, o anche oscuri personaggi pressoché inediti o comunque tali da 20 anni, e così via.

Il sistema ha creato una sorta di impunità scientifica dei commissari giudicatori, a seguito di una reale dequalificazione, per cui chi è stato estratto ha pensato prima di tutto di sistemare i propri amici spesso al di là di ogni decenza. Inoltre, la sorte ha promosso commissari dei docenti che qualunque altro sistema non avrebbe mai rispolverato, per il generale discredito di cui godevano (perché dobbiamo dirlo, esistono anche di questi casi).

Ripetere altri 2.500 concorsi con questo sistema può portarci domani a chiudere i cancelli quando i buoi sono già usciti (o entrati), e cioè troppo tardi per evitare poi larghe fasce di autori/produzione dell'intelligenza nelle istituzioni di alta cultura.

Rimedio: certamente il più giusto oggi è quello previsto dalla nostra proposta di legge, affidato ad un giudizio scientifico nazionale da parte di una commissione eletta democraticamente, e poi alla chiamata del dipartimento. Se questo sistema non passasse, però, o fosse rinviato alla istituzione del dipartimento, si dovrebbe pagare un prezzo ai patiti della equità della sorte, si deve comunque correggere il sistema attuale, introducendo magari il meccanismo misto, di elezione di dieci docenti e di sorteggio fra questi dei cinque componenti la commissione di concorso.

Luigi Berlinguer

Degradazione della metropoli e vecchie suggestioni razziste

L'ostracismo per New York

Il dissesto delle finanze del comune non è un fatto isolato ma in certe spiegazioni che se ne danno riaffiora un sottile disprezzo per quella che viene considerata « a Black, Jewish town », una « città di negri e di ebrei » - Il gioco elettorale di Ford

Nostro servizio

NEW YORK, dicembre. Posta di fronte al proprio caos finanziario, a New York non è rimasto che guardare a Washington. I repubblicani però, Ford in testa, di altro non parevano preoccupati che di trasformare New York in un caso politico elettorale. Fino al 27 novembre infatti, essi hanno sostenuto che l'inadempimento della città era la pura e semplice misura della disonestà della amministrazione « democratica ». Sarebbe bastata ai nuovi orkestrici, dicevano, un po' di buona volontà per attendere col cuore in pace l'arvento, anche a New York, dei repubblicani alle prossime elezioni. Quanto agli altri stati degli USA, quelli che erano stati « good boys », ossia « bravi ragazzi », rincarava Ford, non si poteva pretendere che toccasse proprio a loro pagare i debiti della « città col

buco in tasca ». Ciò significa, in sostanza, che Ford pretendeva di essere ferma mente intenzionato a porre il veto, al Congresso, ad ogni progetto di sussidi, o anche solo di garanzie alla città: nel qual caso gli stessi affannosi sforzi del « Democratic House Banking Committee », che si batteva per un prestito di sette miliardi di dollari, sarebbero stati destinati a morire sotto la penna del presidente. Naturalmente l'allarme per quella che veniva qui definita la « sete di sangue » (« blood lust ») della Casa Bianca è stato enorme, né gli osservatori economici più qualificati hanno mancato di osservare che il presidente giocava d'azzardo con l'economia dell'intero paese. Di fatto si diceva, già per le città d'America, è difficile procurarsi danaro per mezzo di titoli e buoni del tesoro. Vero è che lo sdegno della

Casa Bianca, e le accuse di « immoralità » che Ford non mancava di lanciare contro New York non erano che un puro espediente politico. Ma è anche vero che il presidente non avrebbe potuto permettersi simili impennate al di fuori della squallida cornice di mentalità razzista tuttora prevalente nella cosiddetta « maggioranza silenziosa » della provincia americana. Di fatto, per gran parte degli americani New York significa tuttora aberrazione dall'« American way of life », lo « stile di vita americano ». C'è qualcosa di « un American », di « non americano », spiegano i cittadini di Concord o di Dallas, città che pure è nota per l'estensione della criminalità (un assassinio ogni 9 ore), ed è il paradosso della doppia produzione della pornografia, ecc.: senza contare, aggiungono gli stessi cittadini in

camicia da cow boy, che « in si respira aria poco sana », a causa della presenza degli intellettuali più radicali d'America. E' chiaro che l'accusa di « diversità » autentica come essa è dallo stesso presidente, serve a lusingare la credenza tipicamente americana che la città altro non sia che un « rotten limb », o « membro putrescente » del rubizzo corpo d'America. Dall'America bianca e protestante, infatti, New York viene considerata « a Black Jewish town », « una città di negri e d'ebrei ». La città, si osserva « ha un sindaco ebreo », Abraham Beame, e ha Harlem, « la più vasta comunità negra d'America ». Al giornalista che si oppone a una « ciancia razzista » si affrettava a chiarire che « ci sono più ebrei a New York che nello stato di Israele ».

E' comunque opinione diffusa qui che se la carica di sindaco della città e quella di governatore dello stato fossero state assunte da un « gentile » e da un repubblicano rispettivamente, invece che da un « ebreo » e da un « democratico » (Hugh Carey), Washington si sarebbe mostrata meno « moralmente » intrasigente. Così come stanno le cose parrebbe proprio che il sindaco Ford abbia sparato « tutto il baruto sulla più grossa « sacca democratica », sino a farla schiattare sull'orlo del baratro. Nel contempo 4,6 miliardi di dollari federali venivano con forziva stanziati per aiuti militari ed economici all'estero (2,2 miliardi ad Israele e 750 milioni all'Egitto) e altri milioni salivano dalla bancarotta la Lockheed Corporation (aerei militari). Ciò senza voler citare centinaia di altri esempi, o pensare ai miliardi di dollari piombati nelle tasche della ex erica di Saigon per salvaguardare gli interessi delle enormi compagnie americane multinazionali che facevano caccagna in quella zona del Sud Est asiatico.

Come ha ampiamente dimostrato il suo ormai celebre « viaggio politico » a Los Angeles, San Francisco e Milwaukee, per mettere alla prova il nuovo slogan della « pervertita New York » (« evil New York »), coi suoi discorsi moralistici e quasi « religiosi », sino al 27 novembre Ford è dunque riuscito a tenere i democratici alla gogna, con tutti i panni sporchi al vento. Un modo per rifarsi del disastro repubblicano del Watergate?

Quanto al resto del paese molta gente già pareva disposta a dire amen, non sono mancati gli urti alla costata: « ferma intenzione del presidente di « ripudiare » per il futuro non solo New York, ma « ogni città con un buco nella sua tasca fiscale ». Ma si sa, con l'eccezione di Kennedy, i presidenti americani sono stati tutti più o meno uomini all'antica, e sanno essere magnanimi, se gli conviene. Con l'offerta (e le dure clausole) del 20 novembre, per il momento Ford ritira il bastone e offre la carota. Resta solo da aggiungere che non siamo sorpresi della cosa.

Il presidente non potera che essere perfettamente consapevole della miriade di effetti a catena, e insomma delle ripercussioni e sconvolgimenti che avrebbe successo se le pile di immondizia fossero diventate montagne, e la razza dei topi di fogna avesse cominciato a domare per intero la città? Certo i rischi che per calcolo politico la Casa Bianca aveva fatto di rovesci assumere avrebbero potuto far cadere la « Grande Mela », come viene chiamata New York, non fosse altro per il fatto che la Casa Bianca sapeva che le mele bacate finiscono con l'insidiare l'albero, e con questo le stesse radici di cui si nutre.

Si è dunque conclusa la tragica « farsa di benevolenza » che il sindaco Beame continua a far distribuire negli alberghi per spingere affettuosamente ai turisti che la « Grande Mela » è la più « affascinante, dinamica, leggendaria, imprevedibile esaltante città del mondo ». Si direbbe che essa non sia mai esistita; si direbbe però il contrario leggendo le parole scritte sulle pareti dell'ufficio dogana dell'aeroporto Kennedy: « Pazienza per favore; inanzitutto una America libera dalle droghe », per concludere che « è destinata ad aggiornarsi, solo che si entra in un bar dove ragazzi in topless ballano sul banco tra uomini dagli occhi truci sotto una scritta che a prima vista parrebbe curiosa: « Nuova ordinazione due drinks ». Si rilegge, e ci si rende conto che i due drinks altro non sono che l'ultima minaccia consumistica e crudele di New York al corpo e alla mente dell'uomo.

Dario Micacchi

Giuliano Deگو



SERGIO VACCHI: «Intorno al Buonarroti» (1975)

Una mostra di Sergio Vacchi a Reggio Emilia

Il pianeta ostile

Tre quadri di grande formato, insieme a disegni e a guazzi, costituiscono il vertice pittorico della rassegna che riguarda la produzione degli ultimi due anni

Un « clima » di malinconia fievole e di attesa ansiosa di un accadimento terribile eppure liberatorio, in una sera mediterranea gravida di ombre temporalesche, caratterizza i dipinti e i disegni 1974-1975 che Sergio Vacchi ha esposto, come ciclo del titolo « Perché il pianeta », alla Sala Comunale delle Esposizioni di Reggio Emilia (Isolato S. Rocco) fino al 14 dicembre. «Clima» che a uno dei critici presentatori, il francese Pierre Gaudibert, fa domandare: « dove andiamo compagni? », è altrettanto critico, An-

tonio Del Guercio, fa rispondere: «...continuiamo a inoltrarci nelle topografie incerte, certi che questo transito di società e di civiltà è tale che nulla di ciò che si può eventualmente scoprire, al più insoliti orizzonti, sarà privo di utilità concreta, a breve, medio o lungo termine, e forse perfino di utilità politica ». Tre quadri di grande formato costituiscono il vertice pittorico del ciclo: « Della malinconia », « Perché il pianeta » e « Intorno al Buonarroti ». Un gran numero di disegni e guazzi variano questi tre motivi fondamentali. Altri quadri e disegni, poi, variano il motivo narrativo di una piscina in un paesaggio mediterraneo in cui si vedono tra colonne falliche in rovina alcune figure umane surreali, veri e propri mutanti di una antica, armoniosa bellezza mediterranea ripelono, sterili gesti erotici.

Il disegno è sempre severo e limpido. Il colore da « notturno » è metallizzato, tra rami e alluminio, molto fluido e di veloce stesura, ora colante ora fiammeggiante. La pittura è sì tavola e di particolare trasparenza: tale che ogni forma sembra stare tra il decomposto della vita e il concreto riproposti come verità e eros di vita. E' il colore che disegna grandi masse e volumi con un forte controllo della materia. Le figure umane sono grandi al vero. I disegni e i guazzi stanno alle grandi pitture sia come studi preparatori sia come varianti (architetture formali di frammenti, come esplorazione di altre possibilità immaginative sul motivo primitivo. In « Della malinconia » un motivo declinazione di attesa di segni nuovi che entrino nello spazio dell'immagine una figura femminile assai ambigua sta seduta, un grosso cane ai piedi, e una valigia a lato, contemplando un possente muro con i segni scoppiati del potere della Chiesa di Roma. Un capotop è appeso a una delle grandi chiavi di Pietro.

In « Perché il pianeta » una misteriosa figura femminile completamente avvolta in una

veste da cui lampeggiano gli occhi stende la mano a chiedere seduti, le spalle contro la porta metallica sbarrata di una città impenetrabile. Ancora la figura del cane con la sua pesante animalità assopita. La mano, a forza di chiedere, si stacca e vola via liberando un volo a treccia di kabbiani e di rondini.

La città impenetrabile ritorna nella più bella e terribile immagine di « Intorno al Buonarroti ». Un vecchio e un ragazzo, dopo aver provato invano tutte le chiavi, giacciono sfiniti, addormentati davanti alla porta della città ostile. Un cane latra legato ai bagagli: figura d'una selvaggia coscienza del sensi. A una colonna sta appesa la pelle del San Bartolomeo, con l'autoritratto michelangelesco, del « Giudizio » della Cappella Sistina. La terra avampa in frammenti di un incendio che solo il cane sente disperatamente. Tutto intorno stanno sparse le chiavi della porta anche quella di una gigantesca cassaforte di banca.

Nel '77, proprio qui a Reggio Emilia, Vacchi presentò il ciclo « Galileo Galilei sempre » che fu il punto d'arrivo del suo fare « pittura di storia » sempre interrogandosi sui compiti della poesia e del poeta in una « società di crisi » e animata da profonde energie rivoluzionarie. Era anch'essa pittura simbolica, ma più ideologica anche se di una concretezza materiale così implacabilmente chiusa e ostile mentre il pianeta intorno si decompone o brucia. Prima di questi tre quadri grandi Vacchi ha dipinto « Finestra » in un quadro di cavalli che sentono arare, essi soli, la tempesta. Ora, nei suoi sensi e nelle sue idee, Vacchi sembra essere vitalisticamente possede-

to dall'ansia e dalla premonizione delle sue stesse figure animali. Tutte le varianti del motivo del vecchio e del fanciullo stremati e assopiti davanti alla porta della città-banca, mentre la terra si fa rovente e fiammeggia, costituiscono il meglio della sua pittura visionaria per la terribilità della forma, per la provocazione civile, per il tormento morale, per il coinvolgimento fisico nella storia che non c'era nei precedenti cicli storici.

Al confronto con questo motivo la pittura di « vecchio e del fanciullo » sedono tutti gli altri quadri erotici di raffinata maniera tedesca e surrealista o di ironica meditazione mediterranea, come « Man Ray e Savinio, da Ernst a De Chirico » come sono quelli delle piscine. (Non si tratta certo di tagliare netto in due un piano, ma nelle « piscine », si trascina raffinatamente una maniera neomegalitica che cerca di allarmare con la sterilità di un erotismo figurato come abitudine e fucine; nei tre quadri grandi, invece, e in tutte le varianti, la tempesta che arriva ha già coinvolto il pittore con tutti i suoi sensi e le sue idee.

Egli è il vecchio ed è il fanciullo, ha provato molte vite, serve a riuscire a aprire la porta della città impenetrabile, ora sente il fuoco addosso. La storia, ora, lo trapassa e lo fa vibrare come un tronco: non è il conflitto ideologico, non è la distruzione del '68 resa in pittura con figure ideologiche e simboliche. Ora è il coinvolgimento fisico che allo stesso tempo gli dà panico e senso di liberazione.

Da qui un modo diverso, più compromesso, di intendere la pittura in relazione alla vita: il sentire fisicamente, esistenzialmente, ciò che accade e ciò che può accadere con un senso realistico del dolore, una capacità di premonizione che sono tipici di un pittore che è venuto a trovarsi con l'esistenza sua nel concreto della storia.

Chiude la casa-museo della cultura contadina siciliana

Dalla redazione

PALERMO, dicembre. Fondata poco più di quattro anni fa, quasi esclusivamente grazie alla passione e all'impegno dell'etnologo Antonino Uccello, la casa-museo di Palazzo Acreide (Siracusa) dove si accorgono gli ultimi resti dell'antica cultura contadina siciliana, chiude i battenti per mancanza di fondi.

Antonino Uccello danno questo sconcertato annuncio agli amici che vanno a visitarlo nel palazzotto settecentesco di via Machiavelli, sede dal 1971 del materiale della cultura contadina dell'isola viene salvato dall'abbandono, restaurato, catalogato ed esposto. Le ultime iniziative di Uccello, che si reggono sulla solidarietà e sul sostegno finanziario di privati verranno così smorzate e nascerà il tentativo di una mostra tematica su « Amore e matrimonio nella vita del popolo siciliano » e di un « Omaggio alla Sicilia » con i disegni di Troceni, « Tono » Zancanaro e di altri artisti legati all'isola.

Del Museo di Palazzo rimane lo scenario costruito dell'instancabile coppia di etnologi girando per le campagne siciliane: l'antica e massaria a pianoterra, le stalle, i magazzini, il frantoio, la vecchia macina per le olive, i torchi per l'olio, le cisterne per il miele e la cera, le « giare ».

Accanto, la casa vera e propria il letto, la « naca » lignea per il neonato, il letto di cuoio di stagione. E poi le collezioni: le « carte » degli ultimi tre secoli di vita di Palazzo, che la giunta DC voleva mandare al macero; una splendida raccolta di pitture sacre su vetro; decine di presepi dal Seicento ad oggi, sino a quello intagliato su legno da un vecchio artigiano del paese.

« Per ora chiudiamo — spiegano i due etnologi — perché non abbiamo bisogno di mezzi e di strutture adeguate. Ci sono i problemi che si scontrano con le esigenze della normale amministrazione, con la necessità di trovare tempo e mezzi per restaurare, catalogare, sistemare il materiale che ci affastella nelle stanze della casa-museo ».

Vincenzo Vasile



Biblioteca Universale Rizzoli

ECCO LE NOVITÀ DI DICEMBRE

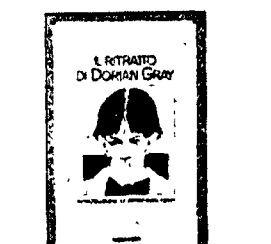
IN EDICOLA E LIBRERIA



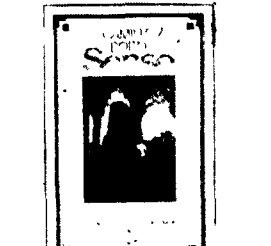
Montanelli-Gervaso STORIA D'ITALIA Vol. XX L'Italia durante le guerre di successione L. 900



Charles M. Schulz BUONE FESTE, CHARLIE BROWN! L. 800



Oscar Wilde IL RITRATTO DI DORIAN GRAY Introduzione di Bernhard Fehr Traduzione di Ugo Dottore L. 1.000



Camillo Boito SENSO Introduzione di Enzo Siciliano L. 900



Orreste Del Buono LA PARTE DIFFICILE Introduzione di Giuliano Gramigna L. 900



La classica collana economica